

**“LA MIA CEFALONIA”
dal 1941 al 1945**



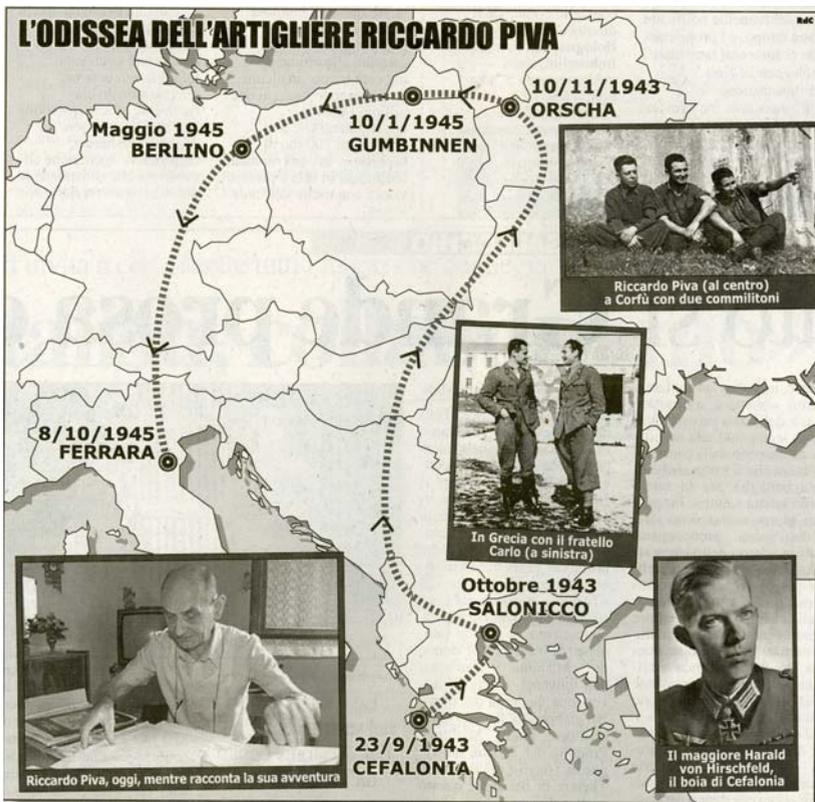
Storia di uno dei reduci della Divisione Acqui

Introduzione

Mi chiamo Riccardo Piva, sono nato a Portomaggiore, un piccolo paesino in provincia di Ferrara, l' 11 dicembre 1921. Abito a Bologna dal 1957. Ho vissuto in prima persona gli orrori della seconda guerra mondiale, lontano dalla mia famiglia e dalla mia terra. Ho provato a descrivere quei lunghissimi cinque anni trasformando i ricordi in un breve racconto.....



Bozano 1941



Da Il resto del Carlino (Bo) - 21 settembre 2000



Bolzano 1941 - il secondo da sinistra

Nei primi giorni del gennaio 1941 mi arrivò la cartolina di chiamata per il servizio militare con l'indicazione di presentarmi il giorno 10 al distretto militare di Ferrara.

La destinazione che mi fu assegnata era la caserma del 9° Reggimento Artiglieria da Montagna (someggiata) ad Isarco, in provincia di Bolzano; qua ci addestrarono a governare i muli, caricarli con i pezzi di artiglieria e a sparare.

Dopo circa 6 mesi ci diedero qualche giorno di licenza e, al rientro, mi venne assegnata la nuova destinazione: raggiungere la divisione Aqui nell'isola di Corfù. Questa divisione, dopo aver partecipato alla guerra di Grecia, era stata destinata al presidio di Corfu', Zante e Cefalonia.

Era il mese di agosto quando partimmo in tradotta per Brindisi costeggiando tutto l'Adriatico; per me fu molto bello poiché vidi per la prima volta il mare. A Brindisi ci imbarcammo per Corfù; il mare era calmo ed il viaggio andò molto bene; rimasi sempre sopra coperta, perché sotto mi dava noia l'aria chiusa. Vedere le luci di Brindisi che si allontanavano a poco a poco, fino a sparire fu una sensazione veramente terribile poiché sapevo che mi stavo allontanando dalla mia patria e dalla mia famiglia.

All'alba si intravedeva già la terra davanti a noi che si avvicinava sempre più; sbarcammo al porto di Corfù e ognuno di noi fu destinato ai reparti dei gruppi del 33° Reggimento Artiglieria. Io fui destinato al reparto comando che si trovava dentro la fortezza di Corfù con mansioni di addetto alla cucina. Tutto intorno c'era un bellissimo mare e di

questo periodo ricordo tanti bagni, tuffi e lunghe nuotate, anche se il pensiero era sempre per la famiglia che avevo lasciato a casa, la fidanzata e mio figlio, nato da pochissimo il 6 aprile 1940.

Dall'agosto 1941 al settembre 1942, sull'isola di Corfù non vi furono mai disordini, ne' problemi nei nostri confronti o da parte nostra verso la popolazione locale; la vita scorreva tranquilla .

Dopo tanti mesi di servizio mi decisi a chiedere la licenza matrimoniale; partii da Corfù con una motobarca per l'Albania e raggiunsi Durazzo; da qui con una imbarcazione arrivai a Brindisi e per ferrovia raggiunsi Portomaggiore, il mio comune di nascita.

Il matrimonio era fissato per il 31 ottobre 1942; fu una cerimonia semplice con pochi famigliari e io e mia moglie raggiungemmo la chiesa in bicicletta.

Ben presto la licenza terminò e dovetti ripartire per Brindisi; la nave per Corfù non c'era e così mi mandarono in licenza per qualche giorno. Per altre quattro volte volte tornai a Brindisi e successe la stessa cosa e così passarono i mesi fino a fine febbraio 1943.

L'imbarcazione arrivò ma quando giunsi a Corfù il mio Reparto Comando del 33° Reggimento Artiglieria si era trasferito a Cefalonia ed io avrei dovuto raggiungerli con mezzi di fortuna.

Con la solita motobarca mi spostai da solo in Albania; passai la prima notte a Giannina in un comando militare che altro non era che una baracca di legno dove patii tantissimo freddo. Il mattino seguente, con un altro militare, partimmo con un furgoncino di un civile greco che trasportava frutta



Corfù - primo a destra.



Corfù - terzo da sinistra



Patrasso 1943 - con il fratello Carlo.



Patrasso 1943 - con il fratello e altri militari



Corfù - ai piedi della fortezza



Corfù - al centro con i compagni



Corfù - secondo da sinistra



Corfù - primo a sinistra

secca verso il confine; sapevamo che in Grecia c'erano molti partigiani e con tanta paura di un improvviso attacco, arrivammo a Missolongi nel Golfo di Patrasso. Mi imbarcai per raggiungere il porto di Patrasso dove mi presentai al comando di tappa per sapere quando sarei potuto partire per Cefalonia.

Nell'attesa ebbi la possibilità di andare alla caserma dell'artiglieria di Patrasso a trovare mio fratello Carlo che non vedevo dal dicembre 1939. Infatti lui era partito militare nel 1940 mentre io ero ricoverato, a causa di una pleurite in un sanatorio in provincia di Varese, dove rimasi per quattro mesi in quanto a quel tempo c'erano grandi rischi di contrarre la TBC.

Dopo qualche giorno raggiunsi il mio reparto a Cefalonia dove ritrovai tutti i miei amici; il servizio era cambiato e non ero più in cucina ma mi avevano messo a fare il piantone nella palazzina dove c'era il comando del reggimento, facente capo al colonnello Romagnoli.

Anche a Cefalonia non avemmo mai problemi con i civili greci che invece si lamentavano un po' nelle zone presidiate dai tedeschi che erano circa duemila nella zona di Luxuri con cinque semoventi ad Argostoli, poco distanti dal nostro reparto.

Il comando del nostro reparto era dislocato in una palazzina abitata da una famiglia di origini italiane, vicino al ponte che attraversa la baia di Argostoli.

Sull'altra sponda (zona di Luxuri), dove si vede uno dei caratteristici mulini a vento, invece era piazzata la batteria comandata dal capitano Pampaloni.

All'inizio del ponte, vicino al nostro reparto, c'era la batteria del capitano Apollonio, a difesa del porto. Due o tre volte alla settimana partiva il postale, una motobarca che da Cefalonia raggiungeva Patrasso, scortata da militari; chiesi di partecipare alla scorta e così potei andare a trovare nuovamente mio fratello.

Mentre le giornate passavano tranquillamente, mi capitò un episodio triste che vi voglio raccontare...

... quando facevamo il turno di notte al comando, mettevamo sempre il caricatore nel moschetto e, al rientro nel nostro alloggio, dovevamo subito mettere il caricatore nella giberna. Una mattina, dopo il riposo dal turno di notte, scendevo dalle scale del nostro alloggio e, nel sottoscala vidi i miei amici, quelli con cui uscivo sempre nelle ore libere, che stavano preparando del calcestruzzo per dei lavori di muratura. Non ricordo cosa mi dissero, ma io scherzando urlai : 'ehi, mani in alto' , e, volgendo il moschetto verso di loro, feci scorrere l'otturatore e tirai il cane. Partì un colpo che si piantò nel muro di fronte; i miei amici mi guardarono allibiti, con gli occhi spalancati ed io buttai a terra il moschetto e cominciai a piangere e gridare contro chi mi aveva fatto quello scherzo, ovvero mettere il caricatore nel moschetto. Ovviamente l'avevo senza dubbio dimenticato io quando ero smontato di guardia. Fortunatamente i miei amici mi difesero, perchè fra noi non cerano mai stati motivi di rancore; anche gli ufficiali mi conoscevano bene e furono molto buoni con me. La maggior parte di loro erano padri di

famiglia come me e decisero di non denunciarmi e così nessuno parlò mai più di questo episodio che difficilmente potrò dimenticare ...

Venne il 25 luglio del 1943, quando il re fece arrestare Mussolini e nominò il Generale Badoglio capo del Governo. Mentre noi eravamo lontani dalle nostre famiglie, dalla nostra patria, in terra non nostra ma conquistata con la forza, gli alleati, a quei tempi nostri nemici, invasero la Sicilia: era l'inizio dell'ascesa per conquistare l'Italia. Il nostro morale era molto basso; ci sentivamo impotenti di fronte a questa invasione.

Dopo il 25 luglio arrivò l'8 settembre e venne firmato l'armistizio tra l'Italia e gli alleati : Badoglio invio' un proclama a tutto l'esercito italiano dove si diceva che sulla base di quanto firmato non si sarebbe piu' dovuto combattere ne' contro gli alleati, ne' contro i tedeschi ma nessuno avrebbe dovuto cedere le armi, bensì difenderle contro tutti.

Quel giorno mi trovavo in servizio al comando; ero sul terrazzo insieme agli ufficiali e si godeva un'atmosfera di pace; tra tutti aleggiava la speranza del ritorno a casa dalle nostre famiglie.

Il capitano Vitali era perplesso di fronte al nostro entusiasmo e non altrettanto fiducioso perche' sapeva che i tedeschi, ancora a presidiare l'isola insieme a noi, non ci avrebbero lasciato in pace.

A conferma di questo presagio, la mattina del 9 settembre, fecero richiesta al generale Gandin di consegnare le armi pesanti e a seguire tutte le altre. Secondo i patti, durante il periodo delle trattative, nessuno doveva ricevere rinforzi ma i tedeschi

stavano rafforzando il loro presidio di circa 2000 unita' a Lixuri.

Il giorno 13 i tedeschi tentarono uno sbarco nel porto di Argostoli con due zatteroni carichi di soldati ed armi, senza rispettare il periodo di trattativa e tentando di prendere con la forza le armi che non erano state cedute.

La nostra artiglieria, senza aspettare l'ordine del comando affondò le imbarcazioni a cannonate.

La batteria del capitano Apollonio e quella del capitano Pampaloni erano dislocate ai lati del porto; quella del capitano Ambrosini e del capitano Mastrangelo erano più all'interno e fecero fuoco contemporaneamente a fronte del comando.

Il generale, subito dopo, diede ordine di cessare il fuoco e tutte le batterie ubbidirono immediatamente.

Dal 9 al 13 settembre le trattative erano andate a rilento e tra le truppe si sparse la voce che si volevano cedere le armi; un militare, per protesta, lanciò una bomba contro la macchina del generale Gandin: fu un episodio sporadico ma indicativo di quanto malumore serpeggiasse tra i soldati.

Io con alcuni altri soldati del reparto e il capitano, decidemmo di prendere una camionetta per tentare una fuga verso il porto di Sami, con la speranza di trovare un'imbarcazione per l'Italia e non doverci dare prigionieri ai tedeschi. Gli artiglieri addetti alle camionette ci dissero però che non avrebbero mai ceduto nulla ai tedeschi: né armi, né mezzi .. e così ci convinsero a restare.

Il generale tentò ancora una volta di trovare una mediazione con i tedeschi, ma questi non ne vollero

sapere: o cedevamo le armi oppure ci sarebbe stata una battaglia.

Dopo aver chiesto a tutti i reparti la loro opinione, la decisione fu di non cedere le armi.

Il Generale Gandin tentò più volte di comunicare con l'Italia ma ricevette un solo dispaccio nel pomeriggio del 14 settembre dove, per la prima volta, si diceva di considerare i tedeschi come nemici.

Il mattino del 15 settembre Argostoli fu attaccata dagli aerei che colpirono sia obiettivi civili che militari. Ad Argostoli erano rimasti cinque semoventi tedeschi di presidio ma con estrema prontezza una pattuglia del capitano Apollonio li disarmò per evitare di essere attaccati su due fronti.

Intanto anche alla punta San Teodoro erano iniziati i combattimenti ma, dopo qualche ora, si arresero circa 500 tedeschi; la battaglia continuò sul fronte di Karkadata ma i continui bombardamenti costrinsero il reparto a trasferirsi più all'interno.

Il giorno 18 gli aerei tedeschi lasciarono cadere tanti manifestini che invitavano alla resa; la cosa si ripeté anche il giorno 19, ma il tono dello scritto si fece più minaccioso.

La notte del 20 si interruppero le comunicazioni con il comando operazioni della prima linea dove infuriava la battaglia; io ed il sergente maggiore Acquati fummo incaricati di andare a trovare il guasto e ripararlo. Seguimmo il filo telefonico e una volta trovato il guasto ci mettemmo in contatto con il comando operazioni e così scoprimmo che si

erano appena ritirati poiché i tedeschi stavano avanzando.

Rientrammo anche noi e caricammo le camionette per raggiungere il comando di divisione; fummo attaccati dagli Stukas che potevano bombardare fino a bassa quota: un artigliere venne ferito, tutte le camionette distrutte e noi ci dileguammo tra i campi e cercammo rifugio appoggiati ai fusti degli ulivi.

Rimanemmo immobili mentre gli Stukas con il mitragliatore puntato in basso cercavano dove sparare; non notando nessun movimento se ne andarono e noi ci salvammo.

Il mattino del 22, verso le 10, vedemmo la macchina del generale con la bandiera bianca che si dirigeva verso i tedeschi per chiedere la resa. Il giorno successivo tutti incolonnati, artiglieri, finanzieri e carabinieri divisionali, ci dirigemmo verso Argostoli per presentarci per la resa. Durante il tragitto incontrammo un gruppo di artiglieri già prigionieri ma risparmiati dalla tragedia della fucilazione, perchè custodivano i muli; un sottufficiale mi disse di gettare il cappello perchè i tedeschi se la prendevano particolarmente con gli artiglieri.

Ad Argostoli, prima di arrivare alla nostra destinazione, io e il tenente De Michele venimmo chiamati da parte da due tedeschi; ci guardammo preoccupati negli occhi e li seguimmo in una casa distrutta dai bombardamenti. Pensammo subito alle parole del sottufficiale riguardo al cappello, ma le cose andarono meglio del previsto poiché si fecero consegnare solo poche cose: un bel paio di

scarponi dal tenente, i pantaloncini coloniali ed un accendino da me. Proseguimmo in fila, con gli altri fino alla caserma Mussolini, vicino al porto.

Io e Pozzati (un commilitone) montammo la tenda dove avremmo passato giorni e notti ammassati insieme ad altri quattromila prigionieri; un pozzo artesiano fu subito svuotato e soffrimmo per giorni la sete per colpa anche del grande caldo. Ognuno di noi barattò ogni bene che possedeva come orologi, catenine, per una borraccia d'acqua che i greci portavano dall'altra parte della recinzione.

Appena arrivati alla caserma venimmo informati della strage che era stata perpetrata nei confronti dei nostri commilitoni di prima linea, subito dopo la resa: intere compagnie e batterie erano state fucilate in massa.

Qualche ufficiale era rimasto in mezzo alla truppa dopo la resa, come il tenente De Michele ed il capitano del reparto munizioni, Grazioli ed erano prigionieri insieme a noi; dopo qualche giorno gli ufficiali vennero chiamati per essere separati dai soldati ed inviati verso una nuova destinazione.

Due giorni dopo il nostro cappellano, Don Romualdo Fortunato del 33° reggimento artiglieria, venne a trovarci nella caserma per vedere di persona le nostre condizioni e sentire come stavamo direttamente dalle nostre voci. Ci trovò stremati senza acqua e senza cibo e ci diede la terribile notizia della fucilazione di tutti gli ufficiali, alla quale aveva anche assistito; si salvarono solo in 37 grazie alle preghiere del cappellano di cessare quella strage.

Non potrò mai dimenticare quegli ufficiali che si erano sempre dimostrati così generosi e comprensivi con tutti noi e soprattutto con me quando mi capitò l'incidente con il fucile.

Dopo giorni passati stipati nella caserma Mussolini, iniziarono i primi imbarchi per trasportarci verso la terra ferma; partirono le prime due navi con i soldati tutti ammassati nelle stive.. ma, appena uscite dal porto finirono contro le mine e si salvarono solo quei pochi che erano vicini all'uscita della stiva. Nonostante tutto gli imbarchi continuarono: il secondo giro andò bene ma la terza volta si ripeté di nuovo lo stesso incidente e circa tremila prigionieri morirono affondati dalle mine.

Al quarto imbarco partii anch'io e, guardando il fumo che proveniva dall'altra parte del porto, dove bruciavano i corpi dei soldati fucilati e di quelli morti in mare, mi chiesi quale sarebbe stata la mia sorte, in fondo a quella stiva così profonda.

Arrivati nel Golfo di Patrasso, i tedeschi ci lasciarono salire in coperta per vedere la nave che si accingeva a percorrere lo stretto di Corinto e così finalmente potemmo respirare una boccata di aira pulita.

Giunti al Pireo venimmo sbarcati e, il giorno successivo imbarcati su un'altra nave; venimmo caricati a forza di spintoni e colpi con il calcio del fucile; dovevamo scendere la scaletta della stiva così in fretta che rischiavamo di pestare le mani di chi ci precedeva.

Sbarcammo a Salonicco e ci misero in una ex-caserma dove ci incontrammo con i prigionieri che provenivano dalle altre isole della Grecia; qua ci

davano come pasto una pagnotta di pane da dividere in cinque: nel mio gruppetto toccava sempre a me tagliare il pane e così prendevo la fetta che restava .. sempre per ultimo.

Era ormai la fine di ottobre e una mattina fecero l'adunata di tutti i prigionieri e chiesero chi voleva combattere per Mussolini, chi per Hitler e chi voleva andare a lavorare in Germania: nessuno alzò la mano per Mussolini, uno solo per Hitler, circa la metà scelsero di andare in Germania e tutti gli altri vollero essere considerati e trattati come prigionieri di guerra.

Io mi schierai con questi ultimi; ci spostarono da una parte, ci consegnarono una coperta e poi ci portarono alla ferrovia dove venimmo caricati su vagoni bestiame, tutti chiusi con una sola finestrina in alto. Non so quanti vagoni fossero, so solo che fu un viaggio interminabile pieno di patimenti e sofferenze; rare volte ci facevano scendere in mezzo alla campagna. Nel mio vagone c'erano due commilitoni che avevano la dissenteria e questo era causa di grandi problemi per loro e per tutti noi; ogni volta che il treno si fermava quando ripartiva si sobbalzava ed urtavamo uno contro l'altro.

Partimmo nei primi giorni di novembre accompagnati dal caldo della Grecia ma quando, dopo un mese, ci fecero scendere poiché eravamo arrivati, ci trovammo in mezzo ad una enorme distesa bianca di neve.

Ci guardavamo intorno sbigottiti, le persone avevano tratti somatici diversi dai nostri: eravamo in Russia.

Vicino ad una isba ci fecero spogliare all'aperto, sulla neve; fortunatamente quando entrammo trovammo un bagno turco che fu molto salutare per tutti quanti; una volta rivestiti uscimmo e venimmo caricati sui camion. Qua chiesero chi aveva la patente di guida o conosceva un mestiere.

Purtroppo qua mi divisi dal mio amico Pozzati, di Ostellato, con il quale ero stato insieme durante la prigionia alla caserma Mussolini, nel viaggio in mare e sul treno; diceva sempre che sarebbe andato dove andavo io, ma qua le nostre strade si separarono poichè lui ed altri amici patentati si fecero avanti con la speranza di trovare un lavoro migliore, anche se non fu così.

Ci trovavamo in un piccolo paesino, poco lontano dalla città di Orsa, nelle retrovie del fronte di Smolensk; non so quanti eravamo ma avevamo occupato alcune isbe.

Tutte le mattine, nonostante il freddo rigido e con i nostri pochi vestiti addosso, dovevamo uscire per l'appello sempre sotto il cielo grigio; molti di noi indossavano solo zoccoli e resistere immobili durante tutto il tempo era quasi impossibile.

Davanti alla nostra isba c'era un pozzo dove uno di noi era addetto ad attingere l'acqua con un secchio: dovette tagliarsi i baffi poiché gli si congelavano per fare questo lavoro; ogni goccia d'acqua che cadeva si ghiacciava ed attorno al pozzo si era formata una enorme lastra di ghiaccio.

Il nostro lavoro consisteva nell'andare a piedi, tutti incolonnati, in un bosco, affiancati dalle slitte trainate da cavalli e guidate dai russi; qua dovevamo tagliare i rami freschi, caricarli sulla

slitta e poi li sistemavamo ai lati della strada, perennemente ghiacciata, formando una siepe per tenerla libera dal nevischio.

Un giorno uno dei russi che guidavano le slitte mi fece cenno di sfregarmi il naso ... non mi ero accorto che non lo sentivo più poiché si era ghiacciato.

Un altro giorno trovammo nel bosco una bimba morta di poco più di 10 anni ..

Questo era il nostro lavoro e continuammo a sistemare la strada anche dopo il disgelo; vedemmo il sole per la prima volta in aprile del 1944 .. era da dicembre che non lo vedevamo.

In giugno i russi erano pronti per una grande offensiva e cominciarono ad avanzare e così i tedeschi, caricati su poche carrette tutto il materiale ed i viveri, iniziarono la ritirata.

Il primo giorno camminammo per chilometri e chilometri per molte ore fino a raggiungere i nostri custodi tedeschi che viaggiavano sui carri davanti a noi e poi ci fecero riposare durante la notte.

Questo proseguì per giorni e giorni; la fatica era incredibile ed io sentivo anche un grande dolore ai polmoni per le aderenze che mi erano rimaste a causa della pleurite contratta nel 1939.

Ad un tratto mi sentii così stanco che chiesi ai miei amici di continuare ed abbandonarmi lì poiché proprio non ce la facevo più: non mi lasciarono poiché in queste situazioni l'unica cosa che non manca mai è l'amicizia e la solidarietà tra le persone. Mi incoraggiarono e così riuscii a proseguire la marcia facendomi forza con il loro appoggio.

La colonna si era ingrossata lungo il cammino poiché i tedeschi costringevano i civili russi a seguirli per poi impiegarli nei più svariati lavori; ora però molti di loro cominciarono a dirigersi verso le loro case, abbandonate da mesi.

Ogni tanto venivamo attaccati dai partigiani; gli aerei russi ci attaccavano quasi ogni giorno per costringere i tedeschi delle retrovie e a non riorganizzarsi.

Un giorno, vedendo una strada in mezzo ad un bosco, per sottrarci ai bombardamenti continui, decidemmo, in due o tre di attraversare il bosco ; uno dei tedeschi nostri custodi e con il fucile volle seguirci, dicendo ai suoi ufficiali che doveva badare noi prigionieri e sottraendosi così ai suoi superiori che volevano fermarsi per organizzare una resistenza. Oltre il bosco trovammo un altro tedesco che si unì a noi; ci imbattemmo poi in un piccolo paese e poco oltre in un fiume che un russo ci fece attraversare con la sua barca.

Incontrammo un uomo ed una donna, ai quali il tedesco chiese se c'erano partigiani in giro; l'uomo si girò e dopo averci guardato ci sputò mentre la donna che lo seguiva si fece il segno della croce: capimmo immediatamente di trovarci in una zona tutt'altro che sicura e così ritornammo immediatamente indietro. Il russo con la barca non c'era più e quindi guadammo il fiume in un punto non troppo profondo e poi ripercorremmo la strada al contrario. Arrivati nel punto di partenza trovammo un forte attacco dei partigiani in corso che però riuscimmo ad evitare rimanendo nascosti nel bosco.

Alla fine ci riunimmo al nostro gruppo.

Per diverse volte i tedeschi ci costrinsero a scavare delle buche in modo da creare postazioni dove i soldati potevano riposarsi e tentare di fermare l'avanzata; ricordo che in queste mettevamo delle assi sul fondo delle trincee perché i soldati stessero meno a disagio. Recuperammo queste assi disfando il pavimento di una chiesa ortodossa e ciò mi fece molto dispiacere. Il regime fascista ci aveva raccontato che il popolo russo era disumano, che non avevano fede religiosa ed che erano contro ai cattolici; in realtà ciò non era vero. Solo pochi giorni prima eravamo stati salvati dal segno della croce che quella donna russa si fece, facendoci capire quale pericolo stavamo correndo.

Disumani possono essere definiti solo i regimi come quello fascista e quello nazista.

La ritirata continuava; passammo Minsk e poco dopo un grande boato fece saltare il ponte; era sera quando ci fermammo per riposare e, di nuovo, sentimmo forti boati accompagnati da bagliori. Al mattino passammo e vedemmo il disastro che il bombardamento aveva provocato nella città di Lida ai confini tra Russia e Lituania.

In Lituania facemmo una sosta di parecchi giorni: qua ci costrinsero a scavare una serie di buche di circa quattro metri per uno; sembrava tutto calmo ma una mattina i russi sferrarono un forte attacco. Erano veramente vicini ed un proiettile di cannone arrivò fino alla nostra buca; in tutta fretta i tedeschi ci fecero ritirare e di nuovo dovvemmo percorrere chilometri e chilometri per diversi giorni.

Le suole delle mie scarpe erano a brandelli e dovetti buttarle per non rovinarmi i peidi; camminai per diversi giorni con i piedi fasciati da stracci; fortunatamente pochi giorni dopo trovai, in una casa abbandonata, un paio di scarpe della mia misura e quelle mi portarono fino a casa.

Durante la sosta in Lituania rimanemmo in pochi in quanto molti si persero; dalla Lituania ci spostammo in Polonia dove rimanemmo in tre amici. Del tratto dalla Polonia alla Lituania ricordo solo due città: Gradno e Bialistok.

In Polonia una famiglia polacca ci ospitò in casa; erano molto devoti ,ci chiesero del Papa e ci dettero da mangiare.

I nostri custodi tedeschi andavano più veloci di noi e così non li vedemmo più; in seguito ne incontrammo altri che ci caricarono sulla loro carretta e ci portarono in una casa colonica dove insieme ad altre cinque persone (un russo, due russe, un polacco ed una lituana) ci impiegarono in lavori di campagna.

Eravamo già in terra tedesca, in Prussia.

Dopo quasi due mesi l'esercito russo si stava nuovamente avvicinando e così i tedeschi cominciarono a scappare ed i civili ad abbandonare le loro abitazioni.

Finalmente liberi iniziammo a ritirarci; eravamo rimasti io e Athos, un altro ferrarese, ed i civili ma la nostra fuga terminò in fretta. Stava calando il sole quando ci fermammo a ripararci in una casa colonica, ormai troppo vicini al fumo ed al rombo dei cannoni.

Davanti alla casa c'era un fitto boschetto che impediva la visuale; noi accendemmo un fuoco per scaldare un po' d'acqua per lavarci; nella casa vicina alla nostra c'era una pattuglia tedesca rifugiata. Era già buio e ci coricammo ma poco dopo un colpo di mortaio piombò sul nostro tetto che si incendiò ad una decina di metri vicino a noi; ci riparammo dietro un pagliaio ma sentimmo un colpo di mitragliatore anche se fortunatamente nessuno di noi venne colpito. Sperammo che i russi avessero capito che non eravamo soldati tedeschi.

Purtroppo il fuoco si allargava e così ci rifugiammo nella casa dove c'era la pattuglia tedesca e ci coricammo in disparte. In pieno notte ci svegliammo con il russo che cercava di spiegare alla pattuglia, appena entrata, che eravamo due prigionieri italiani costretti dai tedeschi a lavorare per loro. I tedeschi si erano silenziosamente dileguati nella notte.

Era il 10 gennaio 1945 ed i russi ci portarono in una cittadina chiamata Gumbinen e, finita la guerra, ci spostarono a Monaco.

Rimanemmo fermi altri giorni e poi finalmente ci caricarono su un treno che andava verso Berlino consegnandoci agli alleati i quali ci consentirono immediatamente di proseguire il viaggio per l'Italia.

Arrivati a Pescantina, in provincia di Verona, facemmo una sosta per rimetterci in ordine ed arrivare a casa presentabili; mi diedero un pezzo di stoffa dal quale riuscii a ricavare un cappotto.

Qua ognuno di noi prese la sua strada per ritornare verso casa: io e Luigi Bernagozzi (che avevo conosciuto a Gumbinen) verso Portomaggiore e

Athos verso Reggio Emilia; ci separammo dopo aver attraversato insieme tutta l'Europa in mezzo a mille difficoltà.

Arrivammo a Portomaggiore il 10 ottobre 1945.

Ogni mattina davanti al comune una piccola folla attendeva l'arrivo del camion con la speranza di veder scendere uno dei propri cari.

Al mio arrivo era presente mia zia che non appena mi vide corse a casa ad avvertire tutta la mia famiglia e finalmente li riabbracciai tutti.

Rimasi stupito nel vedere che tutte le case, a Portomaggiore, erano state bombardate ed erano quasi completamente distrutte come l'ospedale; anche la mia casa era stata bombardata ma i miei avevano riparato il tetto un po' alla meglio. Avevano dovuto passare qualche notte all'aperto lungo le valli di Comacchio per sfuggire all'attacco degli alleati e poi erano tornati a casa.

Anche mio fratello era tornato a casa, qualche mese prima di me.

Mia moglie e mio figlio erano lì ad aspettarmi.